

## INTERVISTA AL FOTOGRAFO FERDINANDO SCIANNA

# Nella camera oscura c'è il bisogno primordiale di rileggere la realtà

Epopea del ritratto, dalla Veronica che asciugò con un panno il volto di Cristo al controllo sociale  
«La fotografia è ambigua: è una prova della verità, ma ha sempre a che fare con la memoria»

BARBARA SILBE  
critica

Ferdinando Scianna ha scritto un altro libro. Non è il primo e non si tratta di un volume fotografico, ma di un saggio. Non sono molti i fotografi in grado di usare le parole per raccontare. Incontro il grande autore siciliano, che ha da poco festeggiato sessant'anni di carriera con una mostra alla Casa dei Tre Oci a Venezia, nel suo studio milanese arredato di libri e ricordi appesi. Si schermisce se lo chiamano maestro. Il motivo della visita è parlare della sua ultima fatica, il volume pubblicato da Utet che ripercorre 180 anni della storia del ritratto: *il viaggio di Veronica*, quindici capitoli e 192 pagine dalla metafora della donna che asciugò con un panno il volto di Cristo (Veronica appunto), passando da due secoli di rappresentazioni per arrivare fino ai selfie contemporanei.

Ha sul tavolo delle pipe e un vecchio telefonino, confessa che i social non li frequenta. «Non ho smartphone, Instagram o Facebook, con mio grande rammarico sono tagliato fuori da questo tipo di comunicazione, forse ho avuto una diffidenza pasoliniana verso la massificazione. Mi considero una specie di Amish nel mio rifiuto di usare ciò che è nuovo».

Gli chiedo se è stato complesso. «La cultura è comunque difficile da catalogare, io dico sempre che nasce con il terzo risotto. Mangiare i primi due non basta a conoscere l'argomento. Questo libro non vuole essere un trattato di studio, è una mia analisi personale. Ho ripercorso le evoluzioni della fotografia di ritratto da Dauguerre a oggi, il genere accompagna tutta la storia della disciplina, vi coincide, è stata una delle forme che più ha avuto relazione con l'evoluzione della cultura».

La cosa più stupefacente di tutte, leggendo queste pagine, è capire quanto il genere del ritratto faccia parte di noi da sempre e di come Scianna sia stato capace di indagarne le evoluzioni. «La società ha influenzato

la produzione fotografica, ma la fotografia stessa ha letto la società sul piano estetico, antropologico, politico. A scriverlo ho impiegato tre mesi, anche se il seme di questa idea venne gettato almeno dieci anni fa. Come diceva Cartier-Bresson: «Il tempo ti restituisce il rispetto con il quale lo tratti». A ogni modo il ritratto ha accompagnato i fenomeni di massa prima che noi pensassimo in termini di società di massa e ha avuto enorme successo. Poco dopo la nascita della fotografia, che dilagò come se il mondo non avesse aspettato altro, sparirono trentacinquemila pittori. Se prima farsi fare un ritratto era prerogativa dei potenti, ora costava meno. Dalla società industriale nacque il cittadino, nella nuova classe borghese scaturì l'esigenza di rappresentare sé stessa. In fondo la fotografia porta con sé un'ambiguità, dona una prova della tua verità e ha sempre a che fare con la memoria, in maniera assoluta, più che con la creazione artistica. Holmes disse che è uno specchio con memoria. Oggi non si bada neanche più agli album di famiglia, non si stampano i file digitali».

C'è poi tutta la diatriba sul fatto che sia o non sia arte. Scianna mi guarda con fierezza e poi si fa storico e filosofo. «La camera oscura esisteva anche ai tempi dei pittori vedutisti, già Plinio il Vecchio raccontò del vascaio di Corinto che tracciò sul muro il profilo del fidanzato della figlia per alleviarle il dolore della sua partenza. Questo oggetto meccanico è nato da scienziati, non da artisti, da un clima positivista di grandi scoperte, dall'esigenza di repertoriare il mondo che ha sempre fatto parte di noi. Eppure la pittura e la letteratura non sono più state le stesse, dopo questa invenzione. Dopo Duchamp e Warhol nessuno ha più saputo dare una definizione univoca di arte, come se con la sua nascita si fosse interrotto il bisogno di riprodurre il reale da parte degli artisti». Una pausa, poi mi parla di sé: «Io ho fatto il reporter, nel giornale dove lavoravo guadagnavo un quinto di un giornalista perché ero considerato fornitore di materiale. Quindi non mi interessa come mi chiamano, da artigiano faccio le stesse cose di prima».

Nella sua pagina sul sito dell'agenzia Magnum c'è scritto che «l'atto del fotografo è più vicino alla lettura che alla scrittura. Loro sono i lettori del mondo». Lui conferma: «La fotografia non universalizza, è sempre una traccia di qualcosa o qualcuno che esiste. Cézanne poteva dipingere le mele a memoria. Se a me tolgono da davanti il frutto che devo inquadrare, non posso realizzare quell'immagine. Io leggo, anzi rileggo, quello che ho di fronte».

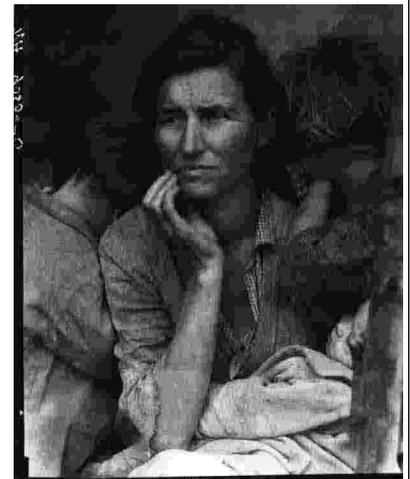
## Il più grande ritrattista

Non ha dubbi sulla gerarchia dei più grandi ritrattisti: «Nadar: i volti che ha immortalato intorno al 1860 sono eternamente presenti. Poi August Sander, con la sua serie di uomini del Ventesimo secolo ha restituito una presenza storica a fatti e persone. E Diane Arbus, che finì per identificarsi nei suoi freak al punto da non poter più sostenere la sua verità. Mi piacciono gli autori che eliminano la distanza, come Lartigue, o quelli che sono riusciti a raggiungere la coscienza collettiva non limitandosi a sedurre i nostri sguardi per qualche secondo. Vicenda interessante è quella di Dorothea Lange. Nel pieno della grande crisi americana del 1929, fu incaricata con altri colleghi di andare a documentare quello che accadeva: grandi migrazioni, file per il cibo, l'America doveva riconoscersi come società in crisi, lei fece fotografie memorabili, che contribuirono a cambiare la percezione della gente su sé stessa. La sua madre migrante è una moderna Gioconda sociale e tutto il suo lavoro ebbe una grande influenza su Steinbeck quando scrisse *Furore* che poi John Ford trasformò in un film».

«Per contro venne la moda di raccontare il divismo — ricorda infine Scianna — e la fotografia del potere, come spiego in un capitolo. Sono le foto ufficiali dei capi di governo che inquadrano i soggetti intenti nel loro incarico, sorridenti, sguardo verso l'orizzonte. Anche Berlusconi fu fotografato così. In un celebre scatto che realizzò, lo indovino dalla struttura formale dell'immagine, lo stesso fotografo italiano che fece un famoso ritratto di Zhou Enlai, vi si mostra rassicurante, autocompiaciuto negli anni del suo ventennio.

Il ritratto fotografico è stato strumento sociologico, politico e giudiziario. Ha permesso un controllo sociale senza precedenti, ha generato un fenomeno gigantesco: miliardi di fototessere sulla carta d'identità. Io nel libro ho messo la mia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dorothea Lange. Madre Migrante, Nipomo, California, 1936. Library of Congress, Prints and Photographs Division, Washington Dc

